



Insulti a Kyenge, Borghezio via dal gruppo europeo

- Il gruppo Efd sospende il leghista per le frasi volgari e pesanti
- La scelta dopo l'iniziativa di Articolo 21

FEDERICO FERRERO
Twitter @effe7effe

Pensava di averla fatta franca anche questa volta, Mario Borghezio, con il suo credo razzista stemperato in salsa folkloristica. Ma in Europa la pensano diversamente, a partire dal presidente del Parlamento Martin Schulz, che l'altro giorno ha bollato le dichiarazioni dell'esponente leghista sul ministro Cécile Kyenge come «affermazioni vergognose».

Borghezio, la cui carriera pubblica ha trovato ispirazione fondante nella teoria della supremazia della razza bianca, aveva sciolto le briglie contro il ministro dell'Integrazione in una serie di interventi radiofonici, bollando la nomina voluta da Enrico Letta come «una scelta del cazzo», trattandosi di medico arruolato «togliendo il posto in una Asl a qualche collega italiano», per di più incompetente in materia di lavoro e «con l'aria da casalinga». Una donna di colore al potere, intenzionata a «cambiare la legge sulla cittadinanza con lo *ius soli* e a imporre le tradizioni tribali del Congo». Secondo l'anima xenofoba del Carroccio, questo «governo del bonga bonga» - la Lega non si è peritata di accusare la Kyenge di aver istigato il picconatore Kabobo - si è assunto la responsabilità di una scelta molesta: l'aver imposto una personalità non conforme ai canoni della razza padana, giacché «gli africani sono africani, appartengono a un'etnia molto diversa dalla nostra, né hanno prodotto grandi geni: basta consultare l'enciclopedia di Topolino».

Di convogliare l'indignazione in un'iniziativa popolare si è occupato il



La ministra Cecile Kyenge FOTO LAPRESSE



Il leghista Borghezio FOTO LAPRESSE

Borghezio. Ma per adesso si sarebbe deciso solo per la sospensione». Del resto l'Ukip non aveva nascosto la difficile convivenza con le tesi imbarazzanti del veteroleghista Borghezio già ai tempi della strage di Utoya, quando l'ex sottosegretario del governo Berlusconi I aveva ritenuto responsabile del massacro non tanto Anders Breivik, quanto quella «società multirazziale che fa schifo».

Altra è la versione del vice segretario della Lega, Matteo Salvini, a detta del quale Mario Borghezio si sarebbe sospeso dal gruppo Efd con una mossa non imposta ma cautelativa, in attesa «di offrire chiarimenti» a proposito delle sue uscite: «Il presidente Schulz ha chiesto spiegazioni, così come gli inglesi, e Borghezio le offrirà nella prossima riunione del gruppo», programmata per la seconda settimana di giugno. Salvo intervenire già ieri, nella sessione plenaria dell'Aula, con l'intenzione dichiarata di scusarsi ma limitatamente «all'unico appellativo che ho utilizzato, quello di casalinga, per il quale comprendo possa essersi sentita offesa». E per avanzare, più tardi, un provocatorio invito a cena a Cécile Kyenge «cui voglio stringere la mano, la dovessi incontrare, anche volesse rifiutarla come ha fatto con il capogruppo della Lega Nord a Milano»: una glossa inopportuna sul recente episodio in cui il leghista Alessandro Morelli era stato bloccato dalla sicurezza prima di raggiungere il ministro, in visita a Milano.

Quale che sia la risoluzione del Parlamento, si tratti di una sanzione autoinflitta o dell'anticamera di un'espulsione verso cui gli stessi compagni di gruppo ormai paiono orientati, l'impressione è che l'ala destra del Carroccio abbia esaurito il credito di sopportazione che le istituzioni hanno inteso concedergli. Sempre pronto a saltellare sul crinale che l'ha reso personaggio, tra provocazioni estreme e sparate inaccettabili, dopo la raffica di offese al ministro Kyenge Borghezio si è ritrovato solo come non mai. Ostracizzato anche dalla rappresentanza politica più affine alle sue dottrine, una letterina di scuse raffazzonata e grossolana non potrà bastare a salvarlo.

direttore di Articolo21, Stefano Corradino, che in pochi giorni ha raccolto 130mila firme sul portale *change.org* e martedì ha provveduto a consegnarle nelle mani del presidente Schulz a Strasburgo, alla presenza dei capigruppo di cinque schieramenti (socialisti e democratici, popolari, liberali, verdi e comunisti), cui ha rappresentato l'opportunità di favorire l'emarginazione politica di Borghezio o, quantomeno, di procedere con sanzioni disciplinari. L'impulso della petizione ha indotto a reagire i maggiori dell'Efd, il gruppo euroscettico «Europa della libertà e democrazia»: secondo Corradino, il leader dell'Ukip Nigel Farage «avrebbe chiesto con decisione l'espulsione di

ma prima vendita tutto



ro titolari di concessioni pubbliche o che operassero in settori sottoposti a regolazione specifica. Questo tipo di società si diffonde negli anni Novanta in seguito alle privatizzazioni e alle liberalizzazioni. Bisogna dunque estendere il campo di applicazione della norma e, al tempo stesso, approfondirlo aggiungendo esplicitamente la figura dell'azionista di controllo di diritto o di fatto o ancora la figura dell'azionista che eserciti nelle forme più varie il controllo congiunto con altri soci. A tal proposito appare più sostenibile, dal punto di vista costituzionale, parlare di incompatibilità anziché di ineleggibilità.

Da dirigenti e amministratori ci si può dimettere in un amen e restare eleggibili una volta eletti. Diverso è il caso dell'azionista di controllo. Se vuole restare in Parlamento, deve vendere. Le gestioni fiduciarie comunque mascherate, se possono in teoria precludere all'eletto il potere di

influenzare l'impresa, certo non gli impediscono di operare in Parlamento o, peggio, al governo per difendere e promuovere gli interessi dell'impresa medesima. Dunque, deve vendere. Ma il rispetto dei diritti costituzionali dovrebbe offrire al soggetto la scelta tra restare in Parlamento, vendendo il pacchetto azionario, o conservare il pacchetto, rinunciando al mandato parlamentare. E un elementare senso dell'equilibrio dovrebbe garantire all'eletto, che voglia esercitare il mandato, un tempo congruo per cedere in modo trasparente, e dunque a soggetti certamente terzi, la partecipazione che origina il conflitto d'interessi. Un tempo congruo, nel quale il parlamentare si astiene da qualsiasi forma di partecipazione all'attività dell'impresa, ma anche un tempo con scadenza prestabilita e perentoria, oltre la quale, nel caso di vendita mancata e in costanza di legislatura, scatterebbe la decadenza automatica dal seggio.

P.S. Nel caso di Berlusconi osserverei che, avendo lui 77 anni e versando Mediaset in serie difficoltà come, del resto, tutti gli altri media tradizionali, vendere adesso sarebbe meglio che vendere tra cinque anni.

...
Se fossi in lui venderei subito: molto meglio farlo adesso che tra cinque anni

La lezione di Strasburgo

IL COMMENTO

LUCA LANDÒ

LA SOSPENSIONE DI MARIO BORGHEZIO DAL PARLAMENTO EUROPEO È UNA NOTIZIA TALMENTE BUONA CHE È QUASI PESSIMA. Buona perché il coro di proteste dopo le ignobili frasi pronunciate contro la ministra Kyenge dimostra che non c'è solo un giudice a Berlino: c'è anche un Parlamento in Europa per il quale democrazia, diritti e lotta contro il razzismo non sono parole da pronunciare ma politiche da difendere e applicare. Pessima, perché è triste che a costringere l'europarlamentare a chiedere scusa sia stata l'Europa e non l'Italia.

È vero, la slavin europea che è scivolata addosso a Borghezio è nata, firma dopo firma, da una petizione lanciata sul sito *Change.org* dall'associazione italiana Articolo 21 per chiedere l'espulsione di Borghezio dal Parlamento europeo e che nel giro di poche ore ha raccolto oltre 130 mila adesioni. Ma la svolta, come altro chiamarla, è arrivata dopo che quelle firme sono state portate e consegnate ai parlamentari europei di varie nazioni e dopo che Martin Schulz,

presidente del Parlamento europeo, ha parlato espressamente di parole inaccettabili. È allora, solo allora che Borghezio ha fatto marcia indietro, per quanto sia possibile cancellare frasi come «governo del bonga bonga» e «nominarla è stata una scelta del cazzo» rivolte dalla radio pubblica italiana alla ministra della Repubblica italiana Cecile Kyenge.

Perché l'Europa e non l'Italia, dunque? Perché Borghezio, a Roma o Milano, è un personaggio colorito da intervistare, mentre a Strasburgo è un politico da censurare? Il sospetto - ma vorremmo che qualcuno lo fugasse per davvero - è che il razzismo, da noi, è ancora una zona grigia dove tutto è permesso, dove la battuta da bar alla fine arriva sempre, dove dire «neger» all'immigrato o «negretto» a Balotelli fa tanta simpatia.

La notizia bella, anzi ottima, è che l'Europa ci ha ricordato che non è così, che il razzismo non è uno scherzo e non fa per nulla simpatia. La notizia brutta, anzi pessima, è l'aver avuto bisogno dell'Europa. E si eviti, per carità, di dire che il leghista Borghezio è un europarlamentare che risponde solo alle regole del Parlamento europeo.

C'è un altro punto che non può

essere ignorato. Nel presentare il suo «ravvedimento», Borghezio ha detto testualmente che «se la signora si è sentita offesa per il contesto o come donna perché ho usato il termine «casalinga», le chiedo scusa». Un modo sprezzante, diciamo pure fascista, per ribadire il proprio disdegno nei confronti di una donna per di più nera (ma come, ti offendi?).

Già, perché Borghezio è uno che non molla mai, in pieno accordo con quel celodurismo che per decenni (ora un po' meno) ha fatto le fortune di quel partito, la Lega, che lo ha spedito in Europa anche grazie a quelle frasi che ha collezionato anno dopo anno e che Corradino ha ricordato proprio ieri su queste colonne: «Noi ai clandestini bastardi gli diamo il mille per mille di calci in culo con la legge Bossi-Fini», «Per noi il Meridione esiste solo come palla al piede che portiamo dolorosamente appresso da 150 anni», fino all'indimenticabile: «Quelle espresse da Breivik sono parole condivisibili» con riferimento all'estremista di destra che nel 2011 in Norvegia uccise 77 ragazzi. L'ultima frase l'ha pronunciata pochi giorni fa alla radio, ma questa volta ad ascoltare non c'era solo l'Italia. C'era anche l'Europa.